Zeitschrift: Gioventù e sport : rivista d'educazione sportiva della Scuola federale di ginnastica e sport Macolin

Herausgeber: Scuola federale di ginnastica e sport Macolin

Band: 39 (1982)

Heft: 1

Rubrik: Simposio di Macolin : movimento, gioco e sport al servizio degli invalidi

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 14.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Simposio di Macolin

Movimento, gioco e sport al servizio degli invalidi

Il 20.esimo Simposio di Macolin ha suscitato un considerevole interesse negli ambienti specializzati. Si parla spesso e molto dei meno favoriti: invalidi fisici e psichici, tossicomani, prigionieri i quali, a volte per sopravvivere, hanno dovuto trasgredire le leggi fatte, spesso, più per privilegiati che per gli sprovvisti. Ma, dal discorso all'azione c'è un passo che pochi osano fare, perché ciò implica una presa di coscienza, una presa di posizione e infine un impegno. Il movimento, il gioco, lo sport sono modi d'intervento suscettibili di far scattare il meccanismo del ritorno alla fonte, un ritorno che implica una società disposta ad assumerlo pienamente, senza chiudere gli occhi sui suoi membri malati, ma mettendo le sue parti sane al loro servizio, assicurando così l'equilibrio nella normalità. Senz'alcun dubbio le giornate di Macolin saranno servite a dare un impulso in questo senso. In questo primo numero del 1982 ci limiteremo a riferire su quanto è stato detto e su quanto si è preparato sul piano degli invalidi, riservandoci di tornare su altri settori di questa tematica nel corso delle prossime edizioni.

Il movimento, il gioco e lo sport sono tre mezzi d'integrazione fra i più efficaci. Lo sport, a poco a poco elimina le differenze, avvicina gli esseri umani, ridà un certo gusto di felicità e rianima il piacere di vivere. Attiriamo quindi l'attenzione su questo punto ascoltando Marcel Meier, uno dei pionieri dell'incontro fra invalidi e validi, che illustra la storia dello «Sport per invalidi in Svizzera».

«Bisogna risalire alla guerra 1914–1918 per ritrovare le sue origini. A quell'epoca, nei numerosi ospedali da campo eretti nelle retrovie, ci si rese conto che l'organizzazione di giochi e altri esercizi sportivi adattati ai mutilati che vi si trovavano, aveva l'effetto di accelerare la guarigione, di ridurre l'handicap e, soprattutto, di sostenere il morale. Durante la guerra del '39, il numero dei feriti gravi aumentò in modo enorme. In Inghilterra, in America poi, più tardi in Germania, in Austria, in Finlandia e in molti altri paesi ancora, si videro nascere centri di rieducazione fisica, di riadattamento professionale e di riciclaggio. Numerosi sportivi di competizione si trovavano nel numero di quelli che sarebbero poi stati chiamati gli invalidi di guerra. Questi ultimi, nonostante la loro invalidità, cercarono il mezzo per fare nuovamente dello sport sotto una forma o sotto un'altra. Si formarono gruppi e, nel 1949, un primo corso di «monitori di sport per mutilati» venne organizzato. Carl Diem, professore presso l'Istituto dello sport di Cologna, creò addirittura una cattedra specifica, occupata per lunghi anni da Hans Lorenzen, autore di un notevole libro didattico sullo sport per i mutilati. In Inghilterra, il professor Guttmann fece parlare di sé facendo costruire, alla fine della seconda guerra mondiale, un centro paraplegico a Stocke Mandeville. Dal mondo intero vi affluirono pazienti che portò, benché fossero spesso gravemente paralizzati, alla pratica del nuoto e, su carrozzine, a quella della pallacanestro, della scherma, del tennistavolo e di numerosi altri giochi ed esercizi fisici.

Ma non c'è solo la guerra per deformare il corpo dell'uomo; il traffico motorizzato è pure la causa di un numero inverosimile di vittime. Quotidianamente i giornali riferiscono di incidenti della circolazione più o meno gravi. Molti ne escono indenni, altri

muoiono, altri ancora restano segnati a vita, come d'altronde le molte vittime di incidenti sul lavoro. A ciò bisogno ancora aggiungere gli incidenti nello sport – fanno dal 10 al 15% dell'assieme – alcuni dei quali provocano un'invalidità permanente. Infine ci sono gli invalidi dalla nascita. Ricordiamoci, per esempio, delle migliaia di bambini venuti al mondo, nel 1962, con gli arti deformati dall'azione fatale del Thalidomide.»

Marcel Meier nota, in seguito, che anche se scampata alla guerra, la Svizzera conta qualcosa come 260 000 invalidi fisici e mentali.

«Un tempo – prosegue – tutte queste persone erano sistematicamente escluse dal movimento sportivo, mentre che l'esercizio fisico sarebbe stato loro particolarmente benefico per evitare che il loro stato peggiori e per salvare ciò che rimaneva di mobilità. Nel 1924 ci si preoccupò per la prima volta di questo problema. Una sezione di ragazze e di ragazzi handicappati formò, infatti, in seno alla Federazione degli esploratori, un gruppo dal nome ‹Scouts ad ogni costo›. Lo sport divenne per loro un mezzo d'azione importante. Nel 1952, a Berna, apparve un'organizzazione di ‹nuoto› per invalidi, poi un'altra di ‹ginnastica e giochi› a Basilea. Ma lo ‹sport per invalidi› nel senso vero e proprio ancora non esisteva. Affinché le cose avanzassero, occorse prendere contatto con un certo numero di personalità competenti in materia – e soprattutto influenti – e convincerli a partecipare a questa impresa. Hubert Grivel, pastore ginevrino, lui stesso invalido, lo riconobbe chiaramente. Per questa ragione si rivolse direttamente al generale Guisan, pregandolo di ben voler approvare e sostenere l'organizzazione di corsi centrali per invalidi. Qualche giorno appena aver ricevuto questa richiesta, Guisan incaricò il colonello Joho, responsabile del servizio sociale dell'esercito, di studiare se quest'idea non potesse interessare ugualmente i militari infortunati e come il Dono nazionale potesse eventualmente prendervi parte. Nel corso dello stesso anno venne creato un comitato d'iniziativa e, l'11 maggio 1956, alla Scuola federale dello sport di Macolin venne organizzata una prima conferenza-stampa e di propaganda accompagnata dalla presentazione di numerosi film. In quell'occasione, altre personalità influenti vennero conquistate alla causa, in modo che, sotto la presidenza di Arnold Kaech, allora direttore della SFGS, il Comitato d'iniziativa venne allargato a ‹Gruppo di lavoro per lo sport degli invalidi›. Gli specialisti tedeschi Hans Lorenzen e Gerd Brinkmann gli prestarono man forte e l'ASS, che si chiamava allora ANEF (Associazione nazionale per l'educazione fisica), fornì ugualmente il suo appoggio morale e finanziario.

Prima cosa da realizzare, prima di lanciare ufficialmente lo ‹sport-handicap›, era di formare monitori qualificati. Un corso in questo senso venne organizzato a Macolin nel 1958, corso al quale parteciparono invalidi raggruppati in classi d'applicazione. I nuovi monitori ripartirono ricchi di un'esperienza teorica, tecnica e pratica sufficiente per permetter loro di formare gruppi di sportivi invalidi e di praticare effettivamente con questi diverse forme d'attività fisica. Ogni anno il contingente di monitrici e di monitori aumenta di circa una ventina di nuovi membri. Nel 1981, sono stati organizzati più di 25 corsi di formazione. Da alcuni anni, la Federazione organizza pure dei corsi di monitori destinati a insegnare lo sport agli invalidi mentali. È certo che i monitori formati (circa 600) non resteranno tutti in attività, ma l'azione di quelli attivi è così benefica, che è difficile stimarne il suo giusto valore.»

L'aspetto psicologico

La rappresentazione che l'essere umano ha dei suoi simili è ben retrograda. Il minimo handicap, che sia fisico o mentale, equivale, si suoi occhi, a una perturbazione della normalità e, d'istinto, è tentato di respingerla, di escluderla dal suo campo di visione e preoccupazione. A questo proposito, Schönberg scrive: *«La presenza di qualcuno di deformato è ancora e sempre considerata come fuori posto nella nostra società, così fuori posto come lo sarebbe una parola volgare in una riunione di uomini di mondo. Si chiudono gli occhi nel primo caso, le orecchie nel secondo, ma si giunge rapidamente a odiare colui che si considera per guastafeste...»*

Questa citazione spiega perché bisogna dar prova di una grande pazienza nell'applicazione del processo d'integrazione degli invalidi fisici e mentali. Quest'impresa difficile deve realizzarsi progressivamente e simultaneamente al cambiamento d'atteggiamento della popolazione detta «normale»! Non si deve dimenticare che l'idea ha prevalso a lungo che l'aspetto fisico e il comportamento mentale e spirituale erano in stretta relazione.

«Verso gli anni trenta – ricorda Marcel Meier – si sentiva ancora parlare di un'‹anima gobba›, e con ciò si voleva dire che, nel corpo deformato non poteva trovarsi che un'anima annerita.»

Fortunatamente le cose finirono per evolvere, anche se non sempre nel migliore dei sensi. Il rifiuto si tramutò in accettazione e, spesso, l'accettazione in pietà. Le istituzioni di soccorso contribuirono a che un posto sia fatto agli invalidi, ma sempre ancora più o meno a margine della società, nei «Foyer» che non mancarono di sembrare, alle volte, degli autentici ghetti.

«Questa tappa era probabilmente necessaria affinché germogli, lentamente ma sicuramente, l'idea che questi esseri sono capacissimi di occupare un posto a parte intera nella società. I pionieri si misero dunque all'opera, tentando di trasformare il comportamento semplicemente positivo di un invalido in comportamento attivo e cercando di farlo entrare in confronto diretto con il suo ambiente.

Oggi si può affermare che l'integrazione tende a generalizzarsi con l'aiuto:

- *della previdenza sociale*
- *delle scuole specializzate*
- *dei centri d'integrazione*
- *degli atelier di riciclaggio*
- *delle istituzioni di preparazione all'autonomia*
- *dello sport per invalidi.»*

Nel linguaggio specializzato, si sono attualmente introdotte le esperienze di rieducazione funzionale e di riabilitazione globale, una riabilitazione che sfocia nella reintegrazione medica, professionale e sociale.

Ma è evidente a tutti che gli invalidi non beneficeranno mai di una eguaglianza di possibilità complete, e la riabilitazione o la rieducazione funzionale globale tendono quindi ad allargarla al massimo. Bisogna infatti riconoscere, con Marcel Meier, che la maggior parte degli invalidi fisici si pongono la domanda a sapere se la loro vita ha ancora un senso, per gli altri e per loro stessi. Comunque, con una benché minima motivazione, il desiderio di vivere riaffiora e, giorno dopo giorno, riprendono la lotta per giungere a sopportare la loro sorte, anche se *«non accetteranno mai la loro invalidità, imparando soltanto a vivere con essa (dott. Zäch),* e perciò lo sport è per loro un aiuto inestimabile. Poco a poco, una consegna ha preso forma, su questa certezza, una consegna che è diventata una specie di frase «passe-partout» che è la seguente: *un valido dovrebbe, un invalido deve fare dello sport!*

Questa forma imperativa non piace a tutti. Quelli che si sentono più facilmente vittime di segregazione, a causa della loro deficienza, oppongono resistenza a questa limitazione della libera scelta. È il caso, in particolare, di Alex Oberholzer, lui stesso invalido. Esige il diritto, per tutti, di decidere dell'applicazione o della non-applicazione di pratiche annesse alle indispensabili cure terapeutiche. Auspica, per contro, un'interazione molto più dinamica fra validi e invalidi, soprattutto in materia di sport:

«Il mio discorso – dice – riflette l'opinione dominante dei giovani handicappati fisici che stanno – o almeno ne hanno la volontà – emancipandosi, che rifiutano di considerarsi come esseri incompleti o danneggiati e che quindi non si augurano, di conseguenza, che si faccia loro l'elemosina o che si propongano delle forme d'attività isolate. Sono membro di un'istituzione di soccorso il cui scopo principale è di ottenere un'integrazione socio-economica degli invalidi. Siamo in circa 500 a farne parte, per la maggior parte di un'età fra i 15 e i 35 anni e – ciò è chiaro – invalidi e non invalidi; il che è molto importante.

Sapete benissimo che gli handicappati sono sistematicamente esclusi dai non-handicappati. Questa separazione è rigorosamente provocata dalla creazione di scuole speciali, di atelier protetti e di Foyer. Infatti lo si può capire poiché, in generale, gli invalidi non sono in grado di produrre come gli altri e, nelle attuali condizioni di vita, è per loro praticamente impossibile infiltrarsi nel ritmo quotidiano del comune mortale, dove tutto procede velocemente, dove tutto sembra essere senza problema, dove tutto – o quasi – avviene per automatismi. Le conseguenze di questa situazione sono catastrofiche: il non-handicappato non incontra praticamente mai un handicappato, che sia a scuola, sul posto di lavoro, nella strada e anche al ristorante. Ma se il caso li mette nonostante tutto in presenza, il primo reagisce con stupore e curiosità: è perplesso, non sa come comportarsi. Cosicché, l'handicappato che osa avventurarsi fuori dall'ambiente che gli è riservato vi ritorna molto rapidamente, spinto dagli sguardi sbalorditi di quelli che chiama ‹validi›. Si tratta di un cerchio infernale che nessuno in realtà si augura e che potrebbe essere facilmente spezzato, ma con un esercizio costante e con una vera coabitazione. Il gruppo separato che formano gli invalidi fisici dev'essere mescolato al resto della società. La maggior parte delle istituzioni di soccorso l'hanno riconosciuto, ma non è il caso di quella che si occupa dello sport-handicap. È peccato, perché questa Federazione è sufficientemente importante per permettersi un'apertura della quale invalidi e validi potrebbero largamente approfittare. Il piacere e la gioia che risultano dal movimento e dal gioco non si presentano forse in modo ideale per essere vissuti ‹insieme›? La separazione esistente fra handicappati e non-handicappati e dovuta quasi esclusivamente a degli imperativi d'ordine amministrativo e di regolamentazione. Sono certo ben cosciente che l'integrazione del non-handicappato nello sport-handicap esige, da parte dei partecipanti e dei monitori, più fantasia e un acuto senso della creatività. Se ne parlo, è perché credo fermamente che la cosa sia possibile.»

La Federazione svizzera invalidi sportivi è nata dal gruppo di lavoro creato sotto l'influsso del generale Guisan. Conta, attualmente, circa 8000 membri. Uno degli scopi del Simposio di Macolin era, giustamente, di tracciare nuove vie che potrebbero portare a un'integrazione più completa, come l'auspica Alex Oberholzer. C'è stata una presa di coscienza e, una volta dato l'impulso, non c'è alcun dubbio che rapidi progressi in questo senso potranno essere ben presto registrati. Ma non bisogna dimenticare che l'inserimento degli invalidi fisici nella società non è che uno dei numerosi obiettivi che lo sport, il gioco e il movimento devono realizzare:

«Ce ne sono altri, altrettanto importanti e avremmo torto respingerli perché sono tradizionali – spiega Marie Horlacher. Essi sono, in particolare:

- *sviluppare il piacere derivato naturalmente dal movimento*
- *servire da compensazione all'immobilismo di certi membri*
- *migliorare le parti dell'organismo il cui funzionamento è ancora possibile*
- *sviluppare certe funzioni motrici e sensoriali addormentate*
- *migliorare la capacità di prestazione personale.»*

«In breve – conclude Marcel Meier – lo sport-handicap si propone di mantenere e di migliorare la capacità vitale dei praticanti pur essendo, per loro, una specie di igiene sociale. Grazie allo sport, numerosi invalidi ritrovano un ritmo di vita quasi normale e riprendono fiducia: sono più allegri, si sentono più forti, hanno più coraggio, perché sono coscienti che nonostante le loro deficienze, sono ancora capaci di compiere una prestazione fisica.»

Gioco, movimento, sport e invalidi mentali?

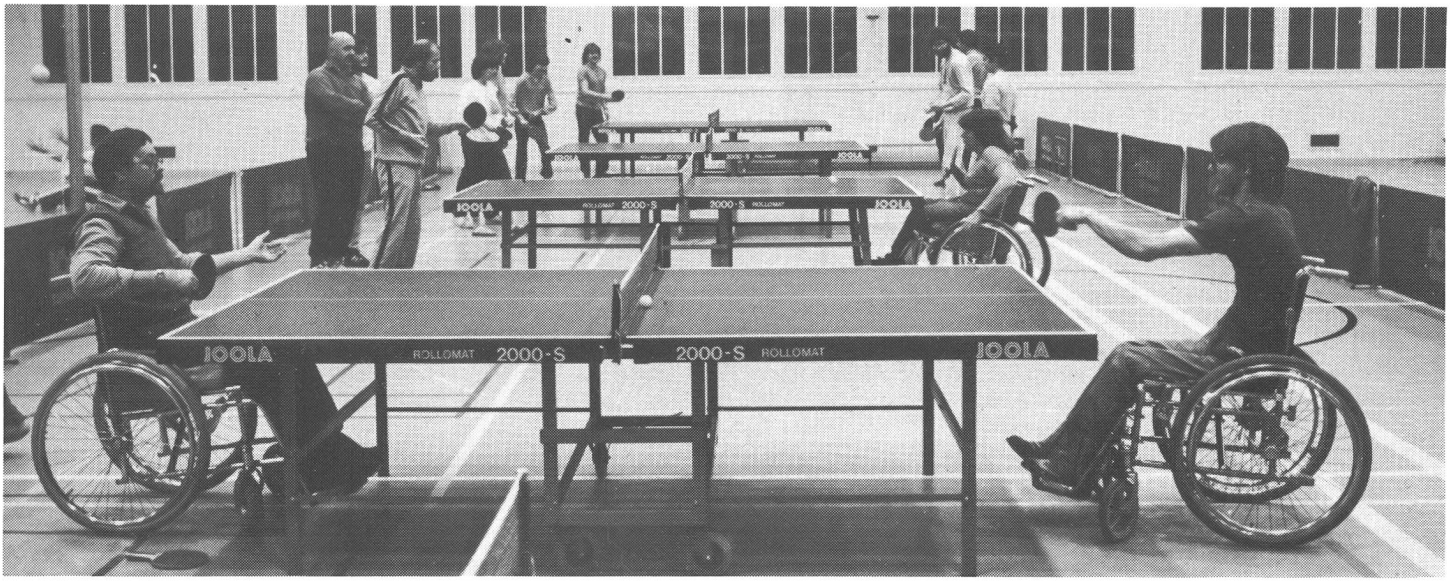
Gli invalidi mentali, è certo, non sono in grado di «organizzare» un'attività fisica senza aiuto. Ma questo stato di dipendenza, lo precepiscono come un segno d'affetto, di tenerezza. Le associazioni di genitori e le istituzioni di soccorso assumono dunque, in questo caso, un ruolo importante con, in prospettiva, la speranza che lo sport oppure, in modo più generale, l'attività fisica possa servire *ugualmente* da potente leva d'integrazione sociale.

«Nella maggior parte dei casi – spiega Marcel Meier – gli invalidi mentali sono pure limitati nelle loro funzioni fisiche, *sia sul piano della motricità sia su quello della percezione e della coordinazione dei movimenti. Sono ugualmente diminuite le loro facoltà intellettuali e nella loro comprensione degli ingranaggi della società. Questa realtà fa in modo che possono solo difficilmente eseguire delle forme di movimento complicate e che non capiscono i giochi di squadra le cui regole sono complesse. Tenuto conto di queste restrizioni, tutte le discipline sportive sono loro, di regola, accessibili, purché siano presentate con pazienza, con competenza, con sensibilità. Sicuro è che prendono lo stesso piacere che ognuno ha nei giochi di palla, in acqua, nel nuoto, nello sci, a cavallo.»*

Ma, come spiega J. Destrooper, respingono tutte le convenzioni sociali elaborate, tutti i sistemi di regole e di misure astratte in questione. *«Per essi – prosegue – l'azione non è da confondere con il movimento, la funzione corporea con l'allenamento intensivo di questa funzione, il gioco spontaneo con il gioco a regole. Fuori da questi limiti, l'attività sportiva degli invalidi mentali diventa presto un simulacro, addestramento, illusionismo. Sport, gioco e movimento devono permetter loro di esprimere dimensioni più personali di loro stessi.»*

Movimento, gioco e disturbi della personalità

Renate Oppikofer e Louise Pignat, infine, hanno spiegato durante il Simposio a che punto il gioco e il movimento (soprattutto la danza) erano efficaci nel processo d'educazione di bambini che presentano disturbi della personalità. Oppikofer e Pignat lavorano ambedue alla scuola «Eole»,



istituto terapeutico nei pressi di Ginevra, dove stanno facendo, con altri specialisti in psicomotricità, un'esperienza con una dozzina di ragazzi dai 7 ai 12 anni allo scopo di farli evolvere a livello della loro persona e della loro relazione con «gli altri». Sottolinea la Oppikofer:

Non sanno bene differenziare fra ciò che essi sono e ciò che sono gli altri, tra il fantasma e la realtà esterna, fra il dentro e il fuori. Qualcosa ha impedito loro lo sboccio del potenziale d'intelligenza, di sensazioni e di sentimenti. La nostra azione con loro dura un anno e, una volta per settimana, lavoriamo nella sala di gioco durante una buona oretta ripartita in quattro fasi:

- *danze su musiche da disco (da 15 a 30 minuti)*

- *riposo, rilassamento (circa 10 minuti)*
- *parte libera: giochi motori o giochi simbolici, più o meno proposti dai ragazzi stessi (da 20 a 30 minuti)*
- *conclusione: contatto individuale con ogni bambino o gioco di gruppo.*

Cominciamo dunque con dei dischi: danze folcloristiche, hit-parade, arie conosciute e vivaci che ci permettono di cantare e in pari tempo di danzare. Louise ed io danziamo spontaneamente: i ragazzi si lasciano prendere dall'ambiente della musica, dal ritmo e da noi stesse. I ritmi semplici e dinamici formano un legame fra di noi.

Talvolta, danziamo sole, poi a tre, a quattro o tutti insieme. I contatti sono mobili. Niente è fisso: né la durata del contatto, né la distanza interpersonale. In questo modo, il contatto corporale è meno angosciante e pertanto la relazione, anche se molto breve, può essere autentica e profonda.

Il movimento si propaga dall'uno all'altra, dapprima come una specie di «contaggio», prima di evolvere verso un'imitazione più o meno cosciente (quest'imitazione che spesso, loro, hanno evitata). Più il tempo passa, più i bambini ci «cercano» attivamente, e più si cercano per danzare fra di loro. Certi possono sia lasciarsi guidare sia imporsi, ciò che vuol dire che accettano di lasciarsi impregnare dall'«altro» pur esistendo per essi stessi.

Dopo la danza e gli applausi, v'è la distensione, il riposo. Lasciare uno spazio alla calma e alla passività ci sembra importante. Con l'arresto di un'attività e con il passaggio a un'altra, può essere vissuta una certa struttura nel tempo. L'arresto momentaneo fa pure parte del movimento, di una ritmicità armoniosa.»

Poi, la terapeuta ginevrina spiega come questi ragazzi si risvegliano a poco a poco, escono dalla fase di riposo per giocare, spontaneamente, in modo sempre più coerente, sempre più creativo, sempre più razionale.

Il movimento, il gioco e lo sport al servizio degli handicappati, un soggetto di cui i ministri europei responsabili dello sport avevano già rilevato l'importanza, nello scorso mese d'aprile, e che il Simposio di Macolin contribuirà a far passare dalla teoria alla pratica.

Risoluzione No 5 dei Ministri europei responsabili dello sport sullo «Sport per le persone invalide» Palma di Majorca, 8–10 aprile 1981

I Ministri europei responsabili dello sport:

- *coscienti* della responsabilità della società nei confronti degli handicappati
- *dopo aver analizzato e discusso* le modalità della pratica di sport adatti alle diverse forme d'invalidità:

a) *stimano* che lo sport rivesta un'importanza primordiale nella preparazione alla vita, il restauramento e il mantenimento della salute, il riadattamento motorio e la prevenzione secondaria di incidenti neuro-fisiologici

b) *riconoscono* lo sport come mezzo privilegiato d'educazione, di riadattamento, di valorizzazione del tempo libero e d'integrazione sociale

c) *s'impegnano* in seno ai loro rispettivi paesi a:
   - *fissare degli obiettivi* che mirano allo sviluppo delle attività fisiche adattate alle diverse invalidità in coordinazione con gli organismi per handicappati, assicurando la sorveglianza medica
   - *mettere tutto* in opera per introdurre le attività fisiche e sportive nell'educazione, il riadattamento e il trattamento preventivo degli invalidi
   - *favorire* la creazione d'organismi autonomi, responsabili dell'organizzazione degli sport adattati alle diverse invalidità
   - *prendere misure* che favoriscano l'accesso agli impianti sportivi, la formazione dei quadri specializzati, la ricerca e la formazione del pubblico.

Essi invitano il Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa a chiedere al Comitato per lo sviluppo dello sport di studiare e d'applicare d'urgenza un programma europeo che miri a facilitare la pratica dello sport agli invalidi e, in questo contesto, in particolare:

- a tracciare i suoi orientamenti generali e a fissare le sue priorità
- a centralizzare e a ripercuotere, tramite il Clearing House, i risultati dell'esperienza acquisita in materia in seno ad ogni stato membro, in particolare nel campo della ricerca e dell'informazione
- ad assicurare la coordinazione internazionale sul piano della formazione dei quadri
- a consigliare i governi nell'elaborazione di programmi specifici e a fornire, se necessario, un'assistenza
- ad aiutare nella coordinazione delle azioni in materia di sport condotte da organismi incaricati di persone invalide nel quadro della salute, dell'educazione, del riadattamento e del tempo libero
- a prendere le misure proprie a orientare e a sostenere gli organismi europei volontari e rappresentativi, alfine d'evitare la dispersione degli sforzi e di assicurare una progressione armoniosa a beneficio delle persone invalide.